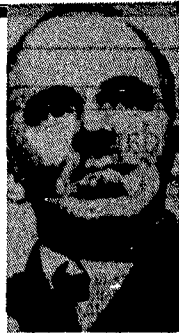


Radiote
ha scelto la cultura e il pubblico comincia
a premiare questa scelta. Vediamo
quali sono i piani del direttore Gonnelli

Otello
torna in palcoscenico a Pesaro nella singolare
versione rossiniana. Ce ne parla
June Anderson che in scena sarà Desdemona

Vedi retro



**Stampate in Urss
le memorie
della vedova
di Mandelstam**

Il mensile letterario giovanile *Junost* pubblica nel suo ultimo numero, per la prima volta, alcuni capitoli delle memorie di Nadezhda Mandelstam, vedova del poeta Osip Mandelstam (nella foto), morto in un lager nel 1937. Nadezhda è morta ultravannenne all'inizio degli anni 80, dopo aver percorso tutta la trafila delle deportazioni, della miseria, delle residenze coatte e della riabilitazione con Krusciov. A quell'epoca (tra gli anni 50 e i 60) risale la stesura delle memorie che vengono ora stampate a puntate. Nei capitoli pubblicati fino ad adesso vengono raccontati l'arresto del poeta nel 1934 in seguito a una poesia contro Stalin, la sua deportazione in Siberia e poi il suo trasferimento a Voronezh, a quattrocento chilometri da Mosca. Qui, Mandelstam venne arrestato una seconda volta e trasferito in un lager, dove scomparve nel 1937. Ma di queste ultime tragiche vicende le memorie per ora non parlano.

**Schedate
tutte le opere
d'arte possedute
da Montecitorio**

Una commissione di critici presieduta da Antonello Trombadori ha portato a termine la schedatura completa delle opere d'arte possedute dalla Camera dei deputati. Si tratta di circa 1000 opere sparse nei vari uffici. Di esse, 300 (di 120 autori diversi) sono state catalogate e trasferite in un lager, dove scomparve nel 1937. Ma di queste ultime tragiche vicende le memorie per ora non parlano.

**In Egitto
aperto
un centro
multimediale**

L'Egitto sta sviluppando le proprie iniziative culturali. Dopo l'annuncio del primo festival di teatro sperimentale, che avrà luogo al Cairo all'inizio di settembre (un incontro tra mondo arabo e Europeo), si prepara ora quello della nascita del primo centro multimediale al Cairo. Vi saranno tra l'altro anche allestiti dei lavori teatrali e delle opere musicali. L'annuncio è stato dato dal ministro della cultura Faruk Hosni.

**Al Valle Christi
recita
il Teatro
della Tosse**

Del 23 al 30 agosto il Teatro della Tosse userà il suggestivo scenario di Valle Christi, il complesso monumentale vicino al centro di Rapallo, per presentare *I sereni della notte*, un testo inedito scritto da Tonino Conte sui miti del bosco e della donna della Grecia classica al Medioevo. Il monastero di Valle Christi, occorre ricordare, fu fondato da due nobildonne genovesi del XII secolo e ospitò numerose monache di clausura.

**Il gruppo rock
Uriah Heep
in tournée
in Bulgaria**

Il rock non va soltanto in Urss. Adesso sbarca anche negli altri paesi dell'Europa orientale. Questa volta tocca al gruppo britannico degli Uriah Heep, che a Sofia, davanti a più di diecimila spettatori, ha avviato una tournée che lo porterà in una decina di città del paese. L'ultimo gruppo rock apparso in Bulgaria è stato quello degli Smokie, nel 1984. Tutti i gruppi, come si vede, non di rilievo assoluto.

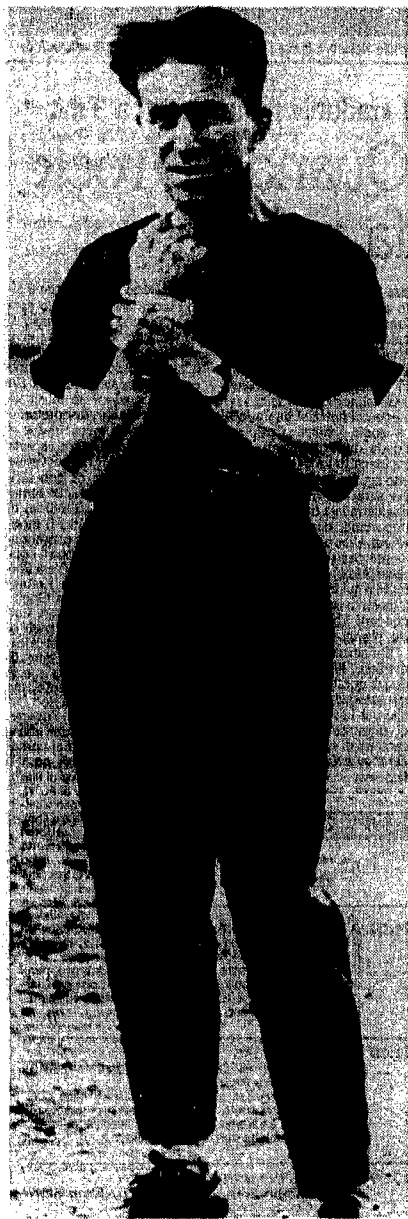
**Ionesco parla
della sua opera
lirica
su padre Kolbe**

Eugène Ionesco ha ieri presentato a Rimini il suo libretto dell'opera dedicata a padre Kolbe che inaugurerà il 20 agosto il Meeting dell'amicizia di C. Le musiche dell'opera sono di Dominique Probst, ha supervisione della regia sarà fatta da Zanussi. Ionesco ha confessato di essere, in materia di fede, un uomo pieno di dubbi. Poi ha raccontato la trama: «In tutte le celle i prigionieri muoiono di fame e di sete. Nella cella dove è padre Kolbe, invece, non c'è piante né grida, solo domande. Ma Kolbe non risponde, nessun uomo può rispondere alle domande divine. Adesso ha detto che dopo Auschwitz l'uomo non può essere più lo stesso. Kolbe ha una risposta: non c'è che la fede e la carità».

GIORGIO FABRE

CULTURA e SPETTACOLI

I segreti di «El Orens»



**Cent'anni fa nasceva
Lawrence d'Arabia,
personaggio tra mito,
bluff e «tradimenti»**

FRANCO CARDINI

■ C'è una specie di logica occulta, nei centenari. Così, ci si trova a ricordare quello della nascita di Thomas Edward Lawrence - «Lawrence d'Arabia» - proprio nei giorni più drammatici ed enigmatici della vita di quel popolo arabogordiano che egli tanto predilesse.

Peraltro, ulteriore ironica circostanza, nell'attuale regno di Giordania e presso molti esponenti del «risveglio» arabo il suo nome è quasi tabù. Si addebbano anche a lui le illusioni tradite che l'Occidente in genere, l'Inghilterra in particolare, lasciarono a suo tempo germogliare a proposito di una «grande patria araba», e che vengano poi disattese nei modi ormai a tutti noti. Del resto, in questo modo il mito di «El Orens» continua, a modo suo, a vivere: ci si ostina ad attribuire alla sua figura, alle sue gesta, alla sua influenza politica un peso che esse non ebbero mai.

La menzogna è la sorella del beduino. Se l'antico proverbio arabo è vero, allora Lawrence seppe davvero calarsi a fondo nella mentalità di quelle genti che lo affascinarono profondamente. Oggi, un diluvio di critiche, di ridimensionamenti anche duri, di smentite impetose cade sulla sua memoria e sulla sua epopea del 1917-'18. Spia, doppiogiochista, bluffatore, mitomane; anche il tessuto «antropologico» del suo capolavoro, *I sette pilastri della saggezza*, viene soggetto a esame rigoroso e non ne esce bene; quanto alla sua tesi di laurea sui castelli crociati si nota ormai senza riguardi che fa acqua dappertutto. Perfino Cino Boccazzi - a sua volta strana e simpatica figura di scrittore avventuriero e di romanziere partigiano -, che anni fa gli aveva dedicato una biografia edita da Rusconi e non priva di pagine che andavano ad alimentare il suo mito (un po' alla Benoit-Méchin e alla Liddell Hart), ora, pubblicando un volume di suoi di-

spacci, sembra prendere maggiori distanze dal suo eroe. Eppure, continua a essere difficile dire chi fosse davvero Thomas E. Lawrence. Nato in Galles il 15 agosto 1888, il medesimo giorno di Napoleone, da padre gallesse d'origine anglo-irlandese e da madre scozzese di sangue parzialmente scandinavo, figlio illegittimo, studente inquieto dai lunghi viaggi e dalle letture arruffate, finì presto agente dell'Intelligence Service; e come tale fu nel Vicino Oriente prima come semiserio ricercatore di storia e d'archeologia, quindi come ufficiale dell'Alto commissariato britannico in Egitto e agitatore in appoggio alla sollevazione antiothomana degli arabi. Non c'è dubbio che la causa dei suoi nuovi amici lo catturò, e che gli dimostrò una straordinaria capacità di adattamento nei confronti della cultura, della lingua, delle tradizioni e della mentalità delle genti del deserto.



Lawrence nel deserto. Nella foto a sinistra, in divisa di aviere della Raf, quando si arruolò col falso nome di Ross

fanno un eroe romantico e mentre *I sette pilastri* escono quasi alla macchia, in basse liturture, soggetti rimaneggiamenti continui (ci mise le mani anche George Bernard Shaw). La stampa lo scovò sotto i panni dell'aviere Ross; scomparve di nuovo, s'infiliò in un reparto corazzato, venne rintracciato ancora in Afghanistan, fece perdere una volta di più le sue tracce e rientrò quindi nella Raf. Mischiefioso di timidezza e di esibizionismo, di mistico e di furberia, aveva un gusto innato per gli scoops; ma, una volta consumato il suo bravo *beau geste*, dava l'impressione di non saperlo sfruttare, anzi, di non saper elaborare nessun credibile piano neppure autoprodotto. Un personaggio degno d'un romanzo di Jean-Jacques Landerdorf: il protagonista del più celebre dei quali, *Una sfida nel Kurdistan*, è difatti - e non a caso - presentato come un ammiratore convinto di Lawrence.

Ma non nascondiamoci dietro la verità. Quest'uomo senza dubbio provvisto di fascino e di carisma era, in realtà, uno di quei tragici personaggi nihilisti del primo dopoguerra, un sopravvissuto agli anni delle tempeste d'acciaio che non aveva mai saputo adattarsi alla vita civile. Fatte tutte le debite differenze, che sono molte, la sua esperienza e la sua indole richiamano da vicino quelle dei disperati eroi di Jünger e di Von Salomon. Non era nemmeno un «buon» soldato: non, almeno, secondo i canoni britannici. E difatti, a sua volta conscio di ciò, ne *I sette pilastri* eleva un inno di lode al libero combattente beduino, simile ai guerrieri omerici (non dimentichiamo che Lawrence fu traduttore sensibile dell'*Odissea*) e tanto diverso dal soldato occidentale asservito alla tecnologia, che «ha fatto del deserto un'officina e l'ha chiamata guerra».

Nel '34, Liddell Hart concludeva la sua biografia di Lawrence dicendo: «Mi si dice che i giovani parlano e i giovani poeti scrivono su di lui con un tono messianico», e chiedendosi tuttavia come un certo senso salvò probabilmente la sua memoria da compromissioni che avrebbero indelebilmente pesato, negli anni a venire, sulla sua figura.

Il Caudillo, il vescovo e il braccio della santa

Un libro di Giuliana Di Febo indaga sull'uso del sacro e del culto di Teresa d'Avila durante il franchismo: un viaggio nella storia spagnola

ROSA ROSSI

■ Ci sono opere di ricerca storica che hanno il merito di essere insieme scientificamente nuove e valide, e leggendole anche per il lettore medio, senza peraltro ridursi a pura divulgazione. Un ottimo esempio è il libro di Giuliana Di Febo, *Teresa d'Avila: un culto barocco nella Spagna franchista*. (Napoli, Liguori, pag. 122, L. 12.000): metodologicamente sicuro, documentato con materiale di prima mano - bollettini episcopali, documenti ufficiali, giornali, ecc. - è un ampio quadro bibliografico, lo studio nasce e insieme simula un intenso scambio con la storiografia interessata e vivace della nuova Spagna democratica.

È insomma un dichiarato tentativo di «approfondire il rapporto tra ideologia, istituzioni e apparati sacrali», nel quadro del più ampio problema del fattore religioso tanto nelle dinamiche della guerra

civile che nelle logiche socio-culturali del franchismo. Ma contemporaneamente, per il lettore non professionale il libro aiuta a compiere una sorta di doppio viaggio, pieno di sorprese, nella storia di Spagna.

Ma a questo «viaggio attraverso il franchismo» si accompagna e intreccia, nel libro di Giuliana Di Febo, un viaggio nell'intera storia di Spagna. Questo secondo viaggio che non si presenta nella stessa forma lineare, ma si intercala e inserisce nel tema principale come il quadro di riferimento senza il quale non sarebbe possibile capire le forme e i modi in cui potere militare e apparati sacrali si fondono nello Stato nato dal golpe. (Non sarebbe meglio chiamarlo così, con un termine che indica la moderna coscienza storiografica di quello che accadde nel luglio del '36 anziché col termine «sublevación», con cui i generali e i

loro apologeti chiamarono la scelta del '36?).

La ricerca, prendendo le mosse dal processo di legittimazione da parte della Chiesa, ricostruisce i modi con cui il franchismo utilizzò due culti assai antichi, quello della Vergine del Pilar e quello della Compostela. Legato uno - quello della Pílar - a radici profonde di religiosità popolare, tanto che da parte repubblicana si inventarono e pubblicarono nei mesi più bucuranti della guerra *coplas* (canzoni popolari, stornelli, ndr) nelle quali si rivelava la volontà di «annetterci» la Vergine del Pilar: «La Virgen del Pilar dice / que no quiere ser capta / que quiere ser capitana / del obrero comunista». (Se si aggiunge che nella zona repubblicana si inventarono e cantarono *coplas* di sapore antislamico a proposito della partecipazione di reggimenti marocchini alla guerra dei golpisti si potrà vedere quanto pesavano anche nel campo repubblicano i modelli antichi e profondi della percezione di sé come «spagnoli», e quindi legati a un modello sacrale e mitologico. Il lettore potrà vedere, nel grande viaggio su questo il saggio «E la guerra civile divenne una crociata» di José Jiménez Lozano pubblicato sul dossier «La guerra civile spagnola» incluso al numero II (ottobre 1987) della rivista *Storia e dossier* dell'e-

ditrice Giunti, un saggio in cui si danno anche chiavi di lettura assai profonde e convincenti della furia iconoclasta e omicida con cui si manifestò il furore popolare contro la Chiesa e i suoi simboli e rapporti con Dio o con la legalità veniva infranta dai golpisti).

Nel caso del culto di Sant'Iago l'indagine di Di Febo ricostruisce lo stretto intreccio tra politica e religione che presiede alla nascita del nucleo politico militare da cui sarebbe poi nata la monarchia spagnola. (Un intreccio in generale sconosciuto a chi si occupa di faccende politiche spagnole moderne, e invece del tutto noto a chi, come i franchisti e i loro apparati culturali, andava in cerca di una legittimazione della flagranza rottura da parte di alcuni generali del giuramento rispetto a un governo nato da libera elezione. Un intreccio con intenzioni e forme teocratiche che troverà, com'è evidente, in epoca asburgica e controriformistica un suggello e un rafforzamento). Il culto del Sacro Cuore che, come si sa, ebbe dimensioni europee nei primi decenni del '900 chiude la prima parte del libro, con una ricchezza di enigma, e di sorprese degne di un romanzo giallo.

La seconda parte del libro, la più ampia, è tutta dedicata al personaggio che non per caso indicato nel titolo: Teresa

d'Avila. Viene ricostruito in ogni dettaglio il doppio processo di manipolazione cui fu sottoposto dai settori conservatori della cultura spagnola, prima nel Seicento e poi in epoca moderna, una figura che avrebbe meritato più attenzione sia da parte di chi intendeva capire gli intrecci tra politica ecclesiastica e politica statale, ma anche e forse soprattutto da chi - e le donne dovrebbero essere in prima fila, credono - Dio o creati in nulla che siano, solo in quanto donne - intende capire e criticare l'intreccio spesso perverso, e sempre in funzione del potere, che si è avuto nei secoli tra il ruolo sessuale, la funzione sacrale e il potere politico.

Qui lasceremo il lettore alla sua libera lettura; non senza però aver richiamato prima la sua attenzione all'intreccio che si ricava da queste pagine tra processi critici di ristabilimento della verità a proposito di Teresa (processi critici concomitanti col Concilio Vaticano II); prese di posizione da parte dei Papi di questo ultimo cinquantennio; e utilizzazione della figura di Teresa da parte di coloro - generali e potenti, partigiani di una religiosità tutta esteriore e fisica, *milagera* e ritualistica - che furono nemici di Teresa finché lei visse. (E anche dopo la sua morte, per come si adoperarono per sopprimere nel-

l'Ordine da lei fondato le sue indicazioni e per distruggere i suoi scritti). Il lettore, percorrendo le vicende per cui la «mano» di Teresa finì nelle tasche di Franco, o i vari episodi dell'ultimo viaggio della reliquia teresiana in terre spagnole, vedrà svolgersi sotto i suoi occhi un grande dramma storico a più voci. Al centro di esso sta una donna che ci si sforza di definire *hidalga*, monaca obbediente e antiluterana e scrittrice per obbedienza; e che la ricerca dimostra invece essere stata non solo di origine ebraica, ma soprattutto monaca coraggiosa e dissidente e scrittrice totalmente autonoma e potente.

Si capisce che uno dei più prestigiosi storici della Spagna di oggi - Santos Juliá - abbia sottolineato in una recensione sul *Paris* a proposito del libro di Giuliana Di Febo (che è uscito in edizione spagnola in contemporanea con quella italiana per l'editrice Icaria) come tutto sommato poteva essere una studiosa italiana la più adatta a indagare sul nodo che qui abbiamo cercato di illuminare; in quanto «non attanagliata dalla necessità di legittimare o condannare, di costruire censure o vuote apologie».

Un complimento che si estende, come si vede, alle forme culturali che ha saputo esprimere la democrazia italiana. Qualcosa che davvero merita di non essere disperso.



Particolare dell'Estasi di Santa Teresa di Bernini